

Medio Oriente

I limiti della violenza

« Il Giordano è la frontiera naturale di Israele ». Queste parole sono state pronunciate dal *premier* israeliano Eshkol il 14 febbraio scorso, durante il congresso di un'organizzazione femminile ebraica. Le riporta la selezione settimanale de *L'Information de Israel* - il quotidiano di Tel Aviv in lingua francese - del 17 febbraio. Il 15 febbraio scatta il primo raid punitivo israeliano contro la Giordania. Viene colpita la vallata di Beissane, poco al di là del Giordano. Un furioso attacco che dura molte ore, con mortai, cannoni e aerei. Un bilancio tragico. 46 morti e 55 feriti tra la popolazione civile. Ventisette militari giordani uccisi. Con questa rabbiosa rappresaglia, Tel Aviv intende terrorizzare la popolazione giordana e lo stesso re. L'attività dell'organizzazione clandestina palestinese *Al Fatah* che sta passando sempre più concretamente dal limitato spazio del terrorismo a quello più ampio e politicamente più produttivo della guerriglia, comincia a dare fastidio ai vincitori della guerra di giugno. Occorre attaccare e scoraggiare l'anello più debole della catena araba. E Hussein con il suo regno dimezzato, ridotto ormai quasi nelle dimensioni di uno sceicco beduino sembra essere questo anello debole. E gli avvenimenti immediati sembrano dar ragione alla orgogliosa durezza israeliana.

Il 16 febbraio, ad appena un giorno di distanza dal sanguinoso raid, il re giordano prende la parola a Radio Amman per dire: « Responsabile del destino del mio paese e del mio popolo, io non posso autorizzare nessuno a fornire al nemico un pretesto per attaccare la Giordania ». E' la sconfessione della resistenza armata palestinese. Tel Aviv sorride orgogliosa. Damasco e il Cairo fremono per la temporanea impotenza del loro esercito in ricostruzione. Amman si piega, in un primo istante, umiliata in se stessa per poi scuotersi in una nuova impennata di orgoglio che ad alcuni sembra apportatrice di gravi sommovimenti interni. Il primo ministro Talhun, insieme a buona parte del governo giordano, insorge contro la decisione del sovrano hascemita di intralciare le attività dei guerriglieri di *Al Fatah*. Parte dell'esercito giordano rifiuta di allinearsi al moderatismo di Hussein. La crisi (una crisi pericolosa se si pensa allo stato di profonda prostrazione economica in cui la guerra dei sei giorni ha gettato la Giordania) cova pericolosamente sotto le ceneri ancora calde della sconfitta di giugno.

« La violenza vince ». La primitività politica dei *sabra* (la generazione dura del pionierismo israeliano) sembra convincersi sempre più della validità della forza come mezzo di pressione e di persuasione politica. « Si attribuisce al generale Dayan questa frase: "Hussein deve decidersi a sapere se ha più paura di noi o della gente di *Al Fatah*". La parola "paura" è così divenuta il comune denominatore di tutte le politiche nel Medio Oriente » scrive *L'Express* di questa settimana. Ed è sul pericoloso filo di questa logica primitiva che cammina la politica di Tel Aviv.

Si arriva al 21 marzo. Scatta di nuovo « l'operazione paura ». Questa volta senza limiti o complessi di legalità. Ora non sono solo bombardamenti aerei o duelli di artiglieria ma è tutto l'esercito israeliano che passa all'azione. Dal lago di Tiberiade al Mar Morto, su un fronte di 110 chilometri, i soldati di Dayan sorpassano la fragile linea di «cessato fuoco» e penetrano in territorio Giordano. Una battaglia violenta che rassomiglia troppo ad una guerra per non destare allarmi.

Dalle rive infiammate del Giordano al Palazzo di Vetro. La facile battaglia contro un esercito ancora in ginocchio (le munizioni dell'esercito giordano sono razionate) si trasforma in una difficile lotta per evitare il vuoto di simpatie che la rozza politica dei *sabra* rischia di creare intorno ad Israele. Giunge la condanna dell'ONU. La violenza non ha pagato.

La « linea Dayan ».

La missione Jarring sta segnando il passo. Lo spiraglio verso il negoziato, apertosi poco tempo fa (la proposta di Eshkol per l'inizio di trattative arabo-israeliane in territorio neutrale da intavolarsi attraverso la mediazione dell'ONU, sembrava essere parzialmente accettata dal Cairo e da Amman) s'è saldamente richiuso. E sarà forse molto difficile riaprirlo. *Eretz Israel* (la « grande Israele » concepita nei sogni biblici e inattuali del sionismo di destra) sta acquistando uno spazio sempre maggiore nella realtà politica israeliana. E ciò nonostante la resistenza di vasti strati di intellettuali, delle frange di sinistra inserite nel Mapam e dei comunisti. I *Kibbutzim* della *Nahal* (le unità produttive agricole dell'esercito) vengono installati con frequenza sempre maggiore nei territori occupati dopo la guerra di giugno. Dopo quelli sorti nell'altopiano siriano del Golan e in Cisgiordania, è ora la volta del Sinai. « Il dipartimento agricolo dell'Agenzia Ebraica ha deciso di attribuire un terreno di 200 *dunam* agli avanzati stazionanti vicino ad El Arich, conosciuto sotto il nome di Nahal Sinai » scrive *L'information d'Israel* del primo marzo. Ma sembra che si stia andando ancora più in là nel tentativo di tenere saldamente in mano i frutti della bruciante vittoria di giugno.

Si riparla della « linea Dayan ». Dieci chilometri di larghezza e ottanta di lunghezza. Lungo quasi tutto il Giordano. Questa superficie sarà « pulita », minata ed equipaggiata con sistemi elettronici di allarme che la renderanno inaccessibile. L'opera di « pulizia » è già cominciata. Che cosa può significare questo, se non un tentativo di fare del Giordano una frontiera stabile di Israele? E' il caso di ricordare a questo proposito che quando due anni fa gli Stati Uniti proposero al governo israeliano l'installazione dell'orecchio elettronico », Tel Aviv rifiutò. « Una tale linea - dissero gli israeliani - ufficializzerebbe le nostre attuali frontiere che invece non sono che provvisorie » (la linea d'armistizio stabilita dopo la guerra del '48-'49 non è stata mai riconosciuta come definitiva sia dagli arabi che da Israele). Oggi ci si appresta invece a guarnire la « frontiera » del Giordano quindi non si considera più (per lo meno da parte dell'ala più acerbamente nazionalista del governo israeliano) la linea di « cessato fuoco » come provvisoria.

Dal terrorismo alla guerriglia.

Ma *Eretz Israel* può rivelarsi un'arma pericolosa per Tel Aviv. Questo sogno biblico cova infatti il germe della guerriglia. Nell'ottobre scorso in un rapporto dell'Istituto di Studi Strategici inglese si poteva leggere: « La vittoria israeliana ha eliminato numerose fonti di litigio che hanno agitato i venti anni precedenti... Ma può darsi anche che gli israeliani cominceranno a rimpiangere i tempi in cui Israele era uno Stato ebreo quasi omogeneo conforme ai disegni dei suoi fondatori sionisti.

Poiché esso non sarà più quello che era. Due milioni e mezzo di ebrei controllano oggi un territorio abitato da circa un milione e mezzo di arabi e, quali che siano le misure prese sulle rive dell'Ovest, gli arabi costituiranno nel futuro almeno un quarto della popolazione d'Israele. Israele sarà posta dinanzi a tutti i problemi che affliggono le società multirazziali dove il gruppo minoritario è virtualmente ostile. La sicurezza di Israele dipenderà dalla sua abilità nel risolvere questo problema». E oggi, a cinque mesi di distanza, quell'analisi si è rivelata esatta. Israele sta diventando sempre meno sicura per i suoi stessi abitanti. L'azione di *Al Fatah* si allarga a macchia d'olio e penetra sempre più in profondità in terra israeliana. Dalla prima rudimentale tattica terroristica, si sta passando ad azioni più vaste che hanno un chiaro sapore di guerriglia (polemizzando con un gruppo rivale, alcuni uomini di *Al Fatah* hanno dichiarato pochi giorni fa al corrispondente di *Le Monde* a Beirut che la loro organizzazione era contraria ad ogni azione terrorista verso i civili israeliani dato che «l'uomo della strada ad Haifa, a Jaffa, a Gerusalemme è molto meno fanatico dei suoi dirigenti politici»). 37 attentati e sabotaggi tra il 16 febbraio e il 19 marzo danno già un'idea di come il movimento di resistenza all'occupazione israeliana stia consolidandosi. Il rapporto dell'Istituto Inglese di Studi Strategici si chiudeva con queste parole: « Se la politica israeliana non è all'altezza dei suoi

exploit militari, le sue vittorie potranno dare frutti assai amari.. e Hussein dovrà cedere il passo a Boumediene. E se Boumediene vince la battaglia assisteremo ad una quarta guerra arabo-israeliana. E questa non sarà così breve come la terza, e stavolta Israele sarà meno sicura di vincere». Previsioni giuste. Israele sta sbagliando la pace. Per il momento è immersa nella spirale della guerriglia. Domani forse ci sarà un'altra guerra « e Israele sarà meno sicura di vincere ».

Italo Toni
L'Astrolabio, 31 03 1968